

ilmediano.it

L'INFORMAZIONE ONLINE



5|6|7

AGOSTO 2010

Festa delle
Lucerne

Borgo Medievale Casamale
Somma Vesuviana

La festa delle Lucerne ha suscitato da sempre l'attenzione di antropologi, etnomusicologi, studiosi di storia e di tradizioni, di artisti e di intellettuali. L'atmosfera quasi fiabesca, i riti e i numerosissimi simboli che la contraddistinguono, fanno di questa festa, che ha cadenza quadriennale, un evento straordinario, unico nel suo genere, tanto che non sono pochi i visitatori di ogni dove che, in vista della manifestazione, preferiscono rinviare le vacanze pur di non perderla.

Ilmediano.it, su sollecitazione dei suoi numerosissimi lettori, propone uno speciale Festa delle Lucerne, una sorta di approfondimento degli elementi caratterizzanti la festa, a partire da oggi 2 agosto fino al 7 agosto, data finale della manifestazione. Storia, curiosità, riflessioni, e perché no, critiche e suggerimenti per una festa che è più grande di Somma stessa, una festa tanto difficile da gestire quanto da descrivere. A narrare la Festa delle Lucerne in tutte le sue sfaccettature saranno Carmine Cimmino, Luigi Jovino, Vincenzo Grillo, Amato Lamberti, Ciro Raia.

Mettendo a disposizione la loro formazione, le loro esperienze, i loro punti di vista, i curatori delle nostre rubriche settimanali ci accompagneranno lungo le stradine del rione murato, tra gli anfratti dei vicoli illuminati di tante piccole lucerne, che indicano la via dell'incredibile, del surreale...

Carmela D'Avino



LA FESTA DELLE LUCERNE TRA STORIA, MAGIA E SIMBOLISMI

Che succede al Casamale nelle notti del primo quarto di luna di agosto? Viaggio nel mondo di una festa ricca di storia, di simbolismi e di magia.

Una festa particolare quella delle "Lucerne", la cui ricorrenza cade ogni quattro anni, il cinque di agosto, giorno dedicato dalla Chiesa alla Madonna della Neve. Una festa particolare perché ricca di fascino, intrisa di simbolismi e con identità popolare. Già, infatti, il ricorso ad un termine demodé, per denominare una minuscola sorgente di luce, impone un immediato salto nel passato. La lucerna era (ma lo è ancora?) una lampada di uso domestico, che assolveva, però, anche ad una funzione liturgica e votiva. Nelle catacombe era usata dai primi cristiani, per l'illuminazione dei luoghi di culto e per un tributo d'onore alla suprema divinità.

Nel linguaggio ascetico il termine "lucerna" era ed è sinonimo di luce suprema di purezza e verità; nel linguaggio figurato, invece, resta sinonimo di guida morale. Nella cultura popolare lucerna sta per organo sessuale maschile ("Simili gentarelle non son svogliati...né pigliano mai la lucerna in mano acciò che il suo lume gli faccia vedere quanti borselli ha la tua fica, stropicciandole gli orli" [Aretino, 20-259]) e femminile



(" 'a lucerna 'e donna 'e donna Lucia ha fatto cinche figlie"
[I fescennini non tramontano mai]). Ma la lucerna è anche
figurazione del lumino cimiteriale; è, forse, espressione di
fuochi fatui. È sicuramente un fuoco intenso, nella cultura
popolare, come un legame tra la vita e la morte.
È il ritorno dei morti alla vita, attraverso il rito
dell'(in)seminazione: quello tramandato dagli antichi Romani,
che facevano l'amore sulle tombe dei loro defunti, o dagli
Etruschi e dai Frigi, che abbellivano le tombe dei loro morti
con falli che ne conservassero la potenza sessuale anche
nell'altra vita.

La lucerna, infine, significa la vita stessa dell'individuo. Ne "Le Fiabe del Vesuvio" (Mondadori, 1994), e in particolare ne "Il guardiano delle lucerne", Angelo Di Mauro fa dire al suo personaggio -il guardiano, appunto-, nel mentre si rivolge ad un uomo, che, dopo aver guardato la propria lucerna ormai agli sgoccioli, lo aveva invitato a rigenerarla, "No, non è possibile. Il mio compito qui è proprio questo. Questa è la porzione d'olio assegnata. Quando si consuma, si deve morire".

In tempi remoti la festa delle lucerne si esauriva, forse, nell'arco di un solo giorno: una comunità contadina non poteva consentirsi il lusso di sottrarre preziose ore di faticoso lavoro alla terra, madre e matrigna. C'era da spaccarsi la schiena, sempre. E, poi, c'erano gli animali a cui badare, gli attrezzi da preparare, la montagna del Somma-Vesuvio da copulare col sudore, con la lama di un falchetto, con un bicipite teso nello sforzo della vanga, con l'affilato ferro quadrilungo di un'avita zappa. Col passar degli anni, dopo una momentanea cancellazione dell'evento festivo, dovuto alle preoccupazioni ed ai lutti causati dalle molteplici occupazioni straniere e dalle innumerevoli guerre, le lucerne si riaccessero e si regalarono un'esistenza più lunga, della durata anche di due o tre notti.

In un opuscolo sulla festa delle lucerne, pubblicato nel 1990 (a cura dell'Archi), il parroco della Chiesa di San Pietro al

Casamale, don Armando Giuliano, fornì una preziosa testimonianza: "La festa delle lucerne, a causa della seconda guerra mondiale, era stata accantonata [...]

Nel 1951 presi contatto con i maestri di festa e mi adoperai per ripristinarla. [...]

La festa ebbe un grande successo per le sue caratteristiche e per il suo folklore popolare". Poi, di nuovo, la festa delle lucerne si oscurò, fin quando "negli anni settanta, dopo circa due decenni di interruzione, venne ripresa, per volontà e merito del locale circolo dell'Arci che la riscoprì e la ripropose nelle sue forme più autentiche", (testimonianza di Vincenzo Maiello, uno dei membri del comitato organizzatore, in "Guida alla festa delle Lucerne", 1998).

Dal momento in cui furono riaccese di nuovo, negli ultimi anni del secondo millennio, le lucerne diventano un richiamo, una curiosità, una ricerca antropologica, un'opportunità di sogno per visitatori incantati, per etnomusicologi, per il popolo di un antico borgo a stento compresso all'interno di una murazione aragonese. Lo spazio della celebrazione del rito delle lucerne si rinchiude entro le mura del Casamale a Somma Vesuviana-, luogo in cui migliaia di fiammelle illuminano gli antichi vicoli dalla suggestiva toponomastica (Giudecca, Cuonzolo, Puntuale, Malacciso, Piccioli, Zoppo, Torre, Coppola, Stretto, Lentini, Perzechiello), inequivocabile eredità di un cognome di un'antica famiglia, di un evento cruento capitato, di una colonia di giudei a lungo risieduti.

La vetusta e fascinosa festa delle Lucerne, la cui origine si perde nella notte dei tempi e la cui memoria si tramanda con l'enfasi e il trasporto della favola, della poesia e dei fatti di storia locale-, rappresenta, perciò, la testimonianza e il simbolo di una lontanissima comunità agricola.

Il Maestro Roberto De Simone, nel 1990, diede una suggestiva lettura della manifestazione vesuviana di fine estate: "Da diversi fattori (in particolare dal periodo calendariale) la festa appare collegata a particolari riti agricoli celebranti la fine del ciclo estivo o comunque la morte dell'estate. La stessa festa per la morte della Madonna (15 agosto) è una trasposizione cristiana di tali precedenti celebrazioni. E gli elementi, raffiguranti la fine di un ciclo, si possono notare dalla presenza dei banchettanti (nota simbologia in relazione alla morte), dalle lucerne notturne, dagli apparati di fiori e dalle zucche che esplicitamente raffigurano una testa di morto. Purtroppo, si colgono, come sempre in tali casi, quegli elementi tipici di riscatto dalla morte, che sono offerti dagli stessi elementi dei banchettanti in funzione rigenerante (un uomo e una donna), dalla zucca (nota simbologia fallica), dalla lucerna (nella cultura tradizionale come simbolo del sesso femminile) e dalle oche, che sono in strettissima relazione con gli antichi culti priapici. Infatti, dagli scavi di Pompei e di Ercolano sono riemerse molte lucerne composte da elementi osceni e molte raffigurazioni del dio Priapo accompagnato da oche e galline".

Ed anche nel museo della vicina città di Capua, una Diana Tifatina (VI secolo a. C.) troneggia su un cavallo con un'oca tra le zampe! Ma cosa succede, a Somma Vesuviana e al Casamale, terre alle quali è stato concesso il privilegio di sognare, nelle notti del primo quarto di luna di agosto? Nel buio più assoluto, d'incanto, alimentate da purissimo olio, si accendono le lucerne di terracotta, che, poste su strutture lignee a forma di triangoli, cerchi, quadrati e spirali, disegnano un arredo urbano tanto suggestivo quanto fantasmatico. L'antropologa Annamaria Amitrano Savarese, in un opuscolo del 2002 sull'Evento Lucerne, curato dal Comune di Somma Vesuviana, dà un'interpretazione del simbolismo legato alla geometria delle strutture:

"Le figure geometriche a nostro avviso sono esse stesse la metafora della Montagna e, quindi, sistema di collegamento, perché il ciclo dalla luce-al buio-dal buio-alla luce, nel rapporto Cielo-Terra-Alto-Basso, si espliciti nel sistema concatenato della rappresentazione integrale del ciclo Vita-Morte-Vita. E così all'infinito, com'è segnalato dai prolungamenti senza fine ottenuti dagli specchi. Se si dà corpo, infatti, ai significati simbolici che tali figure sottendono, avremo che il quadrato è una figura base dello spazio, simbolo della terra e dell'universo creato e che richiama le fondamenta; sapremo che il triangolo è lo spazio chiuso, definito e perfetto nella sua dimensione magico-sacrale riferita al numero 3; e sapremo, ancora, che esso, con la

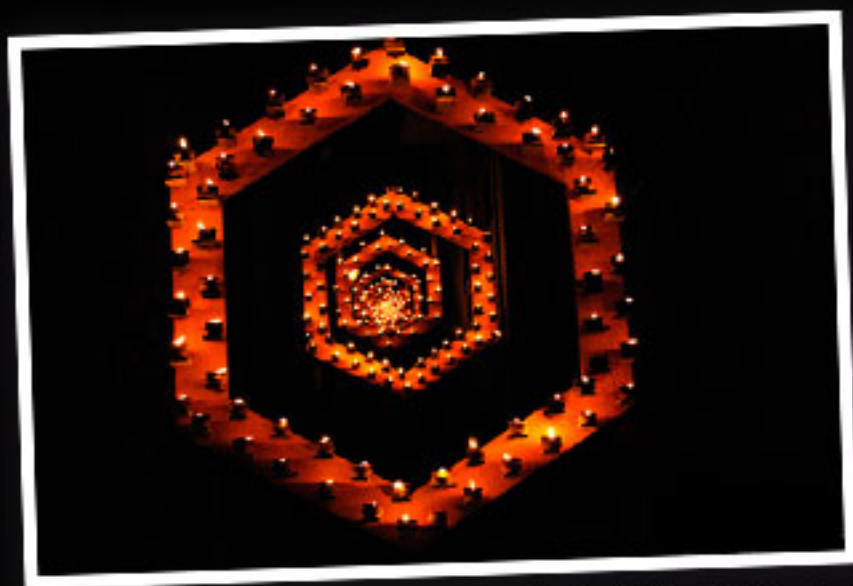
punta in su, rappresenta il fuoco e il sesso maschile, mentre con la punta in giù l'acqua e il sesso femminile; sapremo, ancora, che il rombo richiama lo scatenamento di forze telluriche primordiali e che esso poi rimanda, per sopravvivenza, allo strumento che evoca il tuono, quindi, per assimilazione, anche al ruggito del vulcano. Ora, incastonando virtualmente una sull'altra le figure geometriche del Casamale, ci si accorge che esse, accolte nei loro valori simbolici, possono in realtà rappresentare, logicamente, l'idea della "Montagna Calda" possente, ruggente, sveltante dalla Terra a Cielo".

Sono, in effetti, i quattro elementi che ritornano sempre, anche nella simbologia geometrica. La rappresentazione grafica del triangolo li contiene tutti: il triangolo equilatero simboleggia la Terra, quello rettangolo, invece, l'Acqua; il triangolo isoscele è simbolo del Fuoco, quello scaleno, invece, dell'Acqua. Il cerchio è simbolo della perfezione, di ciò che non ha inizio e non ha fine; è anche simbolo del tempo ciclico (i Babilonesi usavano suddividere il cerchio per misurare il tempo). Il quadrato è il simbolo della Terra, rappresenta la delimitazione, il modello di un recinto sacro quale può essere il Tempio; Plutarco, in "Iside e Osiride", affermava che il quadrato riuniva le potenze di Rhea (madre degli dei e Madre Terra), cioè si manifestava in Afrodite-Acqua, Hestia-Fuoco, Demetra-Terra, Hera-Aria. Infine, il rombo e la spirale.

La prima figura è un simbolo vulvare; ha anche una storia di magia: i Greci traevano responsi da legnetti a forma di rombo; alcune tribù degli indiani d'America, invece, attraverso legnetti rombici ascoltavano la voce delle divinità; in Calabria un rombo in legno è ancora posto sui covoni, per auspicio, durante la mietitura; anche i dolci natalizi conservano la loro magia nella forma rombica (di matrice siciliana) del mostacciolo, della pasta di mandorla e degli imbottiti. La spirale, infine, è il simbolo dell'espansione, della crescita e dello sviluppo, dell'infinito e della vita che continua.

(Fonte foto: Rete Internet)

Autore: prof. Ciro Raia



Fonte foto: Raffaele Pugliese

LA FESTA DELLE LUCERNE? UN MODELLO CULTURALE IN CERCA DI UNA FORMA DEFINITIVA DI RITO

La Festa è costruita sulla dimensione vesuviana del tempo, che è circolare e nel cui flusso la Montagna è un punto fermo. Gli altri punti fermi sono: la notte, l'acqua, lo specchio, la lucerna.



Fonte foto: **Ciro Gibotta-fotografo**

Questa festa è un raro esempio di modello culturale aperto che cerca la forma definitiva di rito. Mi viene di paragonarlo a un deposito archeologico, in cui sono confluiti molti relitti dello smisurato patrimonio delle tradizioni di Somma, e altri continuano ad aggiungersi, così che lo spettatore attento coglie, nello svolgersi dell'evento, la suggestione di un'energia che scompone per ricomporre. Poiché ogni aspetto della festa trasmette a tutti gli altri aspetti il proprio significato, e ne riceve un incremento di senso, viene a crearsi un perfetto circolo ermeneutico, all'interno del quale gli oggetti, diventando cose, svelano gli intrecci molteplici delle relazioni, e le cose, caricandosi di valori simbolici, si aprono a ogni possibile lettura.

La festa, proprio perché non ha ancora il rigore formale del rito, è un divenire, in cui il presente innerva il passato e fa sì che la dialettica tra la morte e la vita risulti uno dei principi archetipi dell'evento e, inoltre, che ogni spettatore diventi attore. Chi entra nello spazio della festa, entra in uno spazio iniziatico: si separa dalla propria attualità, cerca la conoscenza di principi e di forme che credeva di ignorare, e invece scopre che li aveva solo dimenticati. In questo senso, è una festa totalmente vesuviana, perché costruita sulla dimensione vesuviana del tempo, che è una dimensione circolare, in cui il flusso si dispiega con ritmo non uniforme, ma per accelerazioni e per pause: un ritmo di pieni e di vuoti: è il tempo di Eraclito, è il tempo di Parmenide. Nel flusso la Montagna è un punto fermo: gli altri punti fermi sono la notte, l'acqua, lo specchio, la lucerna.

La notte e la lucerna ricordano che la festa ha le sue radici nel culto dei morti. La lucerna, a cui è dedicato lo splendido manifesto di quest'anno, è affine ai tre manufatti, la coppa, il vaso, la brocca, sui quali Georg Simmel, Ernst Bloch e Martin Heidegger meditarono per scoprire l'elemento che trasforma un "oggetto anonimo e banale in una cosa: e cioè in un nodo vitale di valori e di relazioni". La lucerna porta in sé la fiamma che fa luce finché è viva, finché non si spegne. Questa battaglia tra la vita e la morte, tra la luce e la tenebra, si svolge sulla spazio cavo di un manufatto che ha la forma di un circolo: ma il beccuccio apre un varco nell'anello, interrompe la continuità della linea, mette in comunicazione l'interno e l'esterno, così come la porta dell'Ade apre al mondo dei vivi il regno dei morti.

E la civiltà contadina non ha mai escluso che la porta potesse essere attraversata in entrambi i sensi. I morti possono tornare, e non solo nel sogno, nelle visioni e negli incantesimi. Alcuni teologi della Curia nolana dopo le eruzioni del 1631 e del 1660 sostennero seriamente che l'Atrio del Cavallo era una delle porte dell'Inferno, e un cronista dell'eruzione del 1631 scrisse, con non molta convinzione, in verità, che poco prima della catastrofe erano avvenuti alcuni prodigi di avvertimento: e tra questi si segnalava la resurrezione, con apparizione in luogo pubblico, di due defunti. Candido Greco cesellò una splendida pagina sull'ipotesi che il nome stesso di Somma fosse legato a Plutone, dio dei morti.

La lucerna, l'abbondanza del cibo, il banchetto, si riferiscono, con evidenza, al simposio rituale che augurava al defunto un fausto viaggio nell'aldilà e, nello stesso tempo, prefigurava il

convito a cui egli avrebbe partecipato nell'Ade.

Questo rito fu un cardine del culto dei morti presso gli Etruschi e, a partire dal II sec. a.C., presso le comunità delle città marittime di Campania e di Puglia, in cui più rapidamente si diffusero i culti misterici greci, egiziani, orientali. Questo elemento rituale è sopravvissuto nella cerimonia, che ancora si pratica, del "cuonzolo", il pranzo in cui i parenti del defunto, subito dopo le esequie, consumano pietanze offerte dai vicini di casa.

Al culto dei morti era collegato, a livello archetipo, il culto della fecondità: la relazione veniva svelata da una trama di miti che avevano come protagoniste Cerere, dea delle messi, sua figlia Proserpina rapita dallo zio Plutone, signore dei morti, Diana, dea molteplice della verginità, delle fasi lunari, dei parti, della notte popolata da fantasmi e da mostri.

La Madonna della Neve, a cui la festa delle lucerne è consacrata, ha sotto la Sua materna tutela la salute e la fertilità, difende la vita degli uomini e i prodotti dei campi dalla siccità che brucia la vegetazione e porta la febbre; in cambio, i contadini Le offrono la loro fatica. È un'offerta sincera e umile: la felce, che insieme a rami di castagno adorna i luoghi della festa, rappresenta la sincerità, e la castagna, che ha nutrito per secoli i vesuviani poveri, è il simbolo dell'obbedienza: non a caso, il suo colore terroso è quello del saio dei francescani. La neve suggerisce la purezza, la vitalità dell'acqua, ma anche il gelo, e perciò anche la minaccia della morte che i vesuviani cercano di stornare da sé con la devozione per la Madonna, per i Suoi carismi e per i Suoi titoli, per quella Religione della Madre in

cui francescani, domenicani e gesuiti fecero confluire, dopo averli purgati, alcuni valori essenziali dell'antica religiosità delle terre del Vesuvio e della Campania Felice.

Anche questa festa, come altre feste sommesi, conserva tracce cospicue di antichi riti iniziatici, la cui importanza e la cui vitalità verranno certamente confermate dagli scavi archeologici. Il travestimento e il mascheramento riconducono al culto di Dioniso, che fu veramente il nume di questo territorio e ne segnò per sempre la storia. A Dioniso e alla Villa dei Misteri fa pensare lo specchio, simbolo nodo di simboli: "cosa" che duplica il mondo, strumento della riflessione e dello sdoppiamento, mezzo grazie al quale l'uomo conquista la totale conoscenza di sé dopo essersi liberato dall' "inganno" delle apparenze. Alla forza simbolica dello specchio si richiamavano costantemente i predicatori gesuiti, quando invitavano i peccatori a "riflettersi" nella propria coscienza. La lunga stagione eruttiva che iniziò nel 1631 sconvolse dalle fondamenta il mondo vesuviano e portò in superficie pratiche e credenze che il tempo aveva sommerso.

La Chiesa intervenne immediatamente, a frenare e a purgare. I Gesuiti napoletani inviarono nel territorio missionari di grande rilievo, come De Geronimo, Marquez, Martinez e Mangrella, i quali durante la missione del 1688, condotta in Ottajano, adottarono la pratica penitenziale della processione notturna.

"Per meglio muovere gli animi a compunzione e penitenza uscirono tre volte i Padri a notte inoltrata per le vie con l'immagine del Crocifisso e alcuni lumi, e in diversi posti... e cantavano alcune massime e disinganni, al cui eco uscivano

quanti giungevano a sentirli: si teneva loro un breve discorso che si chiudeva con un atto di contrizione...". Si legge nella relazione che le donne si affacciavano dalle "logge" per ascoltare "i disinganni", per rispondere al canto e per pentirsi pubblicamente dei propri peccati. Di questa pratica rimane qualche traccia nella festa somnese, ed è una traccia che suggerisce, alla riflessione e alla ricerca, altre suggestive piste.

Autore: Carmine Cimmino

LA FESTA DELLE LUCERNE TRA STORIA, MAGIA E SIMBOLISMI- 2/A PARTE

Lo specchio, le zucche vuote, i banchetti, i fantocci e la fede: la festa delle lucerne nasce in un borgo di contadini, come rito pagano, e sopravvive, modificandosi, nel solco della religione cattolica. Struggente il canto in onore della Madonna della Neve, a cui è dedicata la festa.

I telai portalucerne, dunque, occupano ogni vicolo, lungo tutta la loro profondità, sino a formare una galleria di luce. Anzi, a rendere illimitato il luccichio, sul fondo del vicolo, uno specchio moltiplica all'infinito il percorso, che gli antropologi hanno interpretato simile a quello dell'inevitabile passaggio dalla vita alla morte. In tutte le culture popolari lo specchio è stato sempre considerato, nella sua simbologia, come una sorta di porta tra i due mondi: quello noto (appena vissuto) e quello parallelo ma ignoto dell'Altrove. La festa delle lucerne, infatti, come già detto, è metafora di vita e di morte e, come tale, ne possiede tutti gli elementi.

La lucerna, in quanto simbolo di vita, rappresenta il sesso femminile e maschile, la capacità di procreazione. Ma è anche simbolo di morte e richiama il lumino dei cimiteri, la luce a corredo dei catafalchi, i fuochi fatui, la vitalità che viene meno se non "si aggiunge altro olio alla lucerna". A completare, poi, la simbologia vita-morte si aggiungono nel cuore della festa- le scene dei banchetti e le zucche svuotate dei semi. Davanti ad ogni vicolo, davanti ad ogni galleria di luce sono collocati, infatti, dei fantocci di uomo e



Fonte foto: Ciro Gibotta - fotografo

di donna -" 'o signore e 'a signora, 'o sposo e 'a sposa"- che siedono alla tavola imbandita, vero cardine di incontro domestico ma anche di "cunzuòlo" (conforto, consolazione), dono di cibi ricevuti dai vicini per un lutto in famiglia.

Ogni quadro familiare è arricchito, poi, dalla fantasia dei casamalisti, dei "masti di festa", che, dopo aver già provveduto alle spese dell'olio e delle terrecotte, addobbano gli ambienti ricorrendo ad originalità ma anche a stereotipi. Serti di felci, di castagno e di bionda ginestra vesuviana creano un'immaginaria stanza alle cui pareti sono appesi "tiàne e ruoti" (tegami di terraglia e teglie di rame), corone

di peperoncini rossi ("pupàvoli") insieme –talvolta- ad incredibili dipinti naif.

Ed accanto alla tavola imbandita, in un improbabile inventario della memoria, non è difficile imbattersi, poi, in una vecchia macchina da cucire Singer, in un radiogrammofono con i panciuti 78 giri "La Voce del Padrone", in un ferro da stiro a carbone, negli attrezzi per la campagna ed anche – segno dei tempi- in una televisione, in un frigorifero e nella plastica dei recipienti per il vino o per l'olio. Poco più avanti, poi, " 'o signore e 'a signora", sono uomini in carne ed ossa e le zuppiere fumano di pasta vera; come vere sono le giare di vino catalanesca, le bevute a garganella, le fette di anguria, le percòche nel vino. Quasi dappertutto c'è una fontanella con zampillo: l'acqua è elemento di vita primordiale.

Agli angoli delle stradine e dei vicoli, nel fondo dei portoni e tra gli alberi dei giardini compaiono delle zucche svuotate, alcune anche illuminate dall'interno, a simboleggiare un teschio, la morte. La zucca senza semi, d'altra parte, è incapace di riprodursi. È un anticipo della consumistica notte di Halloween: serve a mimare il ritorno dei morti sulla terra. Ma la zucca è pur'essa simbolo di vita: per la sua leggerezza e la sua impermeabilità, infatti, in tempi remotissimi, una volta essiccata, era utilizzata come recipiente per il vino o galleggiante, o, a coppia, come salvagente per i nuotatori principianti. La festa delle lucerne può definirsi un relitto folcloristico. Nasce, infatti, in un borgo di contadini, come rito pagano, e sopravvive, modificandosi, nel solco della religione cattolica. Originariamente la festa fu celebrata –secondo alcuni studiosi- in onore di Diana, la divinità italica

il cui culto introdusse a Roma Servio Tullio.

Diana la luminosa era una dea dispensatrice di luce e protettrice delle partorienti; alle idi di agosto, nella valle di Aricia, nei pressi del lago di Nemi, le donne erano solite recarsi in processione per propiziarsi il parto o per ringraziare la dea per averle assistite. Secondo altre interpretazioni, invece, la festa fu celebrata in onore dell'italica Cerere, che, spesso, veniva associata al dio Libero/Bacco (e proprio al Casamale si son trovate tracce di un tempietto sacro a Bacco). Cerere -in onore della quale i Romani, nel mese di aprile, celebravano le "Cerealia" ed, in estate, il "sacrum anniversarium Cereris" (la versione latina delle "Tesmoforie", la festa delle donne in Grecia)- era, spesso, associata anche alla dea Terra. Dunque, una comunità agricola come quella di Somma Vesuviana celebrava la festa in onore di una dea, per ringraziare del raccolto ed annunciare la morte del ciclo estivo.

Poi, la trasposizione. La dea Terra diventò Madonna e la sua festa si celebrò il 5 di agosto. Così oggi, nella data in cui, nella Roma caput mundi, si onorava la dea Salus (Salvezza), al Casamale, nei giorni, appunto, della festa delle lucerne, si continua a venerare la Madonna della Neve, la cui statua è conservata in una cappella della Chiesa della Collegiata. È tutto un caso? C'è una continuità tra profano e sacro, tra paganesimo e cristianesimo? Certo, la leggenda che attribuisce a papa Liberio (352-366) la fondazione, in Roma, della Basilica Liberiana o di Santa Maria ad Nives, nel punto in cui sull'Esquilino una insolita nevicata agostana tracciò il perimetro della chiesa, è molto lontana dalla realtà sommesa.

Più verosimilmente la pagana festa delle lucerne, che si celebrava da sempre nel mese di agosto, necessitava di una sua continuità nel calendario cattolico.

Non a caso tutti i riti pagani cadenti tra la fine di luglio e i principi di agosto nacquero come ringraziamento per il raccolto e come propiziatori per l'aratura e la semina. E non è, forse, un caso –anche se sempre trascurato– che la chiesa cattolica il 5 agosto abbia inteso celebrare anche sant'Osvaldo, protettore dei mietitori ma certo non tanto famoso da prestare il nome a una festa popolare. Il discrimine è sicuramente nella forza miracolosa della Madonna. Scrive, infatti, Rino Camilleri nel suo "Grande libro dei Santi protettori" (Piemme, 1998):

"Entrate in una chiesa qualsiasi e guardate davanti a quali immagini spesseggiano le candele accese. Ne troverete poche davanti ai capolavori dell'arte sacra e molte davanti a una tasetta di gesso della Vergine di Lourdes. Poche davanti a San paolo o San Tommaso d'Aquino, moltissime davanti a Sant'Antonio da Padova o a Santa Rita da Cascia. Perché? In verità non lo so, ma la statistica parla da sola. Con alcuni santi è più facile ottenere miracoli, con altri meno. Ovvio che la gente si rivolga più numerosa ai primi".

Nacque, quindi, la festa della Madonna della Neve. Quella stessa Madonna, la cui statua –faccia rotonda, lunghi capelli a boccoli e corpetto snello–, portata a spalla dai fedeli, la sera del 5 agosto, attraversa le strette ed affollate stradine del Casamale, toccando tutte e quattro le Porte d'accesso all'antico borgo (Porta Piccioli, Porta Castello, Porta Terra,

Porta dei Formosi). Al passaggio della Madonna la folla si accosta ai muri e cede il passo alla processione. Subito dopo, quasi a volerla proteggere o diventarne corpo unico, la stessa folla si chiude in un cordone massiccio e invalicabile. Intanto, dai balconi e dai terrazzi voci femminili modulano un inno alla Madonna, tanto simile ai canti delle Adonie, quando le devote del dio stazionavano sui lastrici solari, mentre bruciavano gli incensi nei giardini.

E così, in un'atmosfera di devozione e di curiosità, si leva, soave e struggente, una litania, una nenia, un canto-preghiera-invocazione: "O Madonna della Neve, tu che aiuti i tuoi fedeli. O regina della pietà, tutte queste lucerne accese. O regina della città, ai piedi della Madonna è caduta una bella stella, nel fulgore del sole ardente cade la neve, che la fa bianca".

Autore: prof. Giro Raia





P
O
R
T
A

T
E
R
R
A

le quattro porte





le quattro porte





allestimenti













allestimenti





allestimenti

FESTA DELLE LUCERNE: UNA FESTA POPOLARE

La festa non va caricata di contenuti che non è abilitata a contenere. Circolano strane leggende e diversi divieti sulla festa ed è necessario sgombrare il campo da equivoci.



Fonte foto: [Ciro Gibotta-fotografo](#)

Non si dovrebbe caricare una festa popolare, espressione libera e spontanea di una comunità, di contenuti diversi da quelli che realmente è abilitata a contenere.

La Festa delle lucerne di Somma Vesuviana oramai va avanti da sola. La fama della manifestazione fatata, tenue e delicata nel suo bagno di luci, ha travalicato i confini nazionali. La Festa delle lucerne è conosciuta e apprezzata in molte parti d'Italia e attesa da tanti estimatori in tutto il mondo. È notizia dell'ultima ora che un giovane napoletano si è laureato in Sociologia o Scienze della comunicazione proprio con una tesi sulla Festa delle lucerne.

Quando una manifestazione diventa materia di ricerca scientifica siamo sicuri che ha già raggiunto uno scopo. Circolano, però, strane leggende su questa Festa proprio per il gran parlare che se ne fa. Innanzitutto è opportuno sgomberare il campo da equivoci. Le figure geometriche che degradano in prospettiva e che costituiscono la base su cui poggiano le mille lucerne di terracotta sono state create per esigenza organizzativa. Quando riproponemmo, dopo un lungo periodo di oblio la Festa, trovammo poche assi di legno, oramai tarlate ed inservibili. Questi assi venivano incrociati dai "mastri di festa" con una composizione che si suppone sia di forma quadrangolare. La tradizione è stata conservata solo a via Giudecca, dove per allestire e montare i quadrati secondo il rituale antico, ci vuole un giorno intero.

Felice D'Avino e i mastri organizzatori, cui va riconosciuto il grande merito di aver riportato in auge varie forme di espressività popolare, pensarono di ordinare ad un falegname delle strutture a monoblocco, smontabili e pratiche che messe a deposito potevano reggere il degrado del tempo. Se non sbaglio l'impegno fu evaso da "Nicola di Federico", falegname ironico ed arguto, sempre fedele al Partito

Comunista. Dopo una breve discussione decidemmo di costruire triangoli, rombi, cerchi e rettangoli proprio perché sapevamo della funzione simbolica delle figure geometriche. Detto fatto e la struttura della Festa era pronta.

Si potrebbe obiettare che anche noi, abitanti negli anni Novanta del Casamale, avessimo il Dna, ereditato dalla gente che nei tempi arcaici pensarono a questo tipo di manifestazione. La decisione, dunque, poteva scaturire all'interno di una logica di conservazione di una comunità che nel tempo si perpetua. Direi del falso se non confessassi che in qualche modo fummo influenzati dalle letture e dalle opinioni "rubate" in qualche dibattito fra antropologi. Un'altra verità, affermata nel tempo è che nella Festa delle lucerne padrone sia il silenzio. Non so chi abbia imposto questo assunto, accettato oramai da tutti. Sicuramente qualche antropologo, etnologo o studioso delle tradizioni ha posto questa accezione, da cui sembra non si possa derogare.

Il silenzio della Festa delle lucerne è un fatto così accettato che da qualche anno, come un rituale liberatorio, alla fine della manifestazione c'è un raduno di tammurrari, provenienti dal circondario che suonano fino all'alba. Sono convinto che la Festa delle lucerne possa ricondursi ai riti di morte - rigenerazione della natura che nel contesto del Casamale sono ancora vivi e vegeti. Fin dalla prima volta che riaccendemmo le lucerne mi colpì lo stile compassato, quasi estasiato, di migliaia e migliaia di visitatori che osservavano i coni di luce sistemati nei vicoli, senza quasi proferir parola. Il silenzio, la contemplazione e un'estatica tristezza erano il risultato di una rappresentazione che vedeva la gente del Casamale e i visitatori partecipi di uno stesso rito.

Quando il silenzio diventa il risultato di un coinvolgimento totale allora va bene. Non sono d'accordo, però, se viene imposto per diritto di "scienza suprema". Nelle edizioni passate della Festa quasi scoppiava una rissa se qualcuno in uno sforzo di euforia, non solo vari quadretti che si compongono davanti alle strutture – coni di luce ma anche nelle improvvisate osterie, prendeva il tammurro e cominciava a suonare. C'era sempre qualche purista pronto a sentenziare "Non si suona è la festa del silenzio". Ma chi l'ha detto? Non siamo mica in una cattedrale, dove tra l'altro ci sono sempre organi in bella vista? Io credo che a una comunità che riesce ad esprimersi ai livelli della Festa delle lucerne, possano anche essere consentite deroghe proprio perché non esiste un ordine preordinato. Tutto quello che si dice sulla Festa è opinabile. Non esiste un'equazione scritta. Attenti dunque con le sentenze, specialmente quando l'espressività si traveste con modelli di comunicazione simbolica. Altra cosa però è se la prescrizione del divieto di suoni venga imposta come esigenze organizzativa.

I giovani che stanno curando l'edizione 2010 hanno realizzato il progetto che noi "vecchi organizzatori" abbiamo sempre sognato. Hanno dato un ordine a questa manifestazione, la stanno promuovendo in modo egregio, favoriscono il gran viavai dei media e fanno bene a mettere delle regole per mantenere integra una tradizione e per la grande affluenza e i problemi di ordine pubblico che ne potrebbero derivare. Dopo i fatti di Duisburg, credo, che un minimo di precauzione debba essere preso da chiunque proponga manifestazioni che coinvolgono una massa enorme di persone. Noi non sappiamo quest'anno cosa sarà la Festa delle lucerne. Certamente il tam tam dei media sta diventando asfissiante.

Supera ogni ottimistica previsione.

Sembra quasi che l'evento stia sfuggendo di mano, tanto è diventato di dominio pubblico, tanto è partecipato e vissuto. La previsione parla di migliaia e migliaia di visitatori. A tutti va garantito il diritto di partecipare nel miglior modo ad un evento unico e spettacolare che, se tutto va bene, sarà riproposto tra quattro anni. Per fortuna che quest'anno sono stati programmati: uno statuto, una struttura organizzativa solida ed un regolamento. Una comunità che, facendo salve le tradizioni storiche, va incontro al futuro accettandone le regole e i paradigmi e si dimostra più viva ed attuale che mai.

Autore: Luigi Jovino



Fonte foto: Raffaele Pugliese



LE TANTE INTERPRETAZIONI POSSIBILI DI UNA FESTA UNICA

La festa delle lucerne è una festa recente e secondo alcune testimonianze sarebbe stata istituita da un mago venuto da lontano, proprio come nelle favole.

Chi vi scrive non ama le feste paesane. Detta così, è sicuramente poco gentile. Ma, vista una festa, è come averle viste tutte. Canzoni, bancarelle, soprattutto di cibarie suine (salsicce, porchetta ecc); a chiusura, fuochi d'artificio: e la festa è finita! Delle sagre, poi, non ne parlerò neppure: in ogni paese se ne fanno almeno tre! Quando, invece, nel 1986, ho visto per la prima volta la festa delle lucerne, ne sono rimasto letteralmente incantato. Ero, sì, stato "preparato" all'evento, visto che il mio trasferimento a Somma, da Napoli, risaliva al settembre del 1982, un mese dopo la festa. Questo mi aveva dato modo di sentirme parlare per i quattro anni successivi: ma nessuna descrizione, per quanto "accorata ed accurata", mi aveva minimamente dato un'idea di cosa potesse essere questo strano, stupendo, ed unico nel suo genere, avvenimento.

Quando ho chiesto l'origine storica della festa, ho ricevuto solo notizie vaghe; mi sono state date mille risposte: nessuna di loro certa, poche, quelle in qualche maniera convincenti. Ho cercato, allora, di dare una mia spiegazione e, con l'aiuto insostituibile della mia voglia di sapere e della mia caparbia, ho iniziato una precisa e circostanziata ricerca, fino ad elaborare una mia personale teoria. Somma vesuviana è il paese delle feste. Qui si "sparano" fuochi d'artificio per

occasioni che vanno da un matrimonio alla nascita di un figlio, dai suoi 18 anni, alla laurea, dall'elezione di Miss "qualcosa" a quella di Sindaco, Parlamentare, Amministratore di condominio, o Dio sa cos'altro.

Oggi, l'usanza dei fuochi pirotecnici è divenuta abbastanza comune anche in altri paesi (Napoli compresa), ma, pensate, i sommesi lo hanno fatto sempre. Il "popolo della montagna" ama l'allegria, il canto, il ballo, le "mangiate" a "Castello", dove ognuno ha una casa, un rifugio, un amico, la montagna stessa....

In tempi remoti la Libera Università (Municipio) di Somma Vesuviana, si è auto-tassata (partecipò tutto il popolo) per liberarsi dal vassallaggio di Napoli. Gente fiera, ma mai superba, o "guascona" come certi nostri "vicini" di casa, è maniacale nella conservazione di antiche tradizioni, che deve al proprio al senso di appartenenza ed alla comunicatività che la caratterizza.

Una volta ho detto che Somma Vesuviana, uscita indenne da occupazioni, guerre, soprusi, eruzioni del Vesuvio e mille altre cose, sarebbe stata distrutta, se solo attaccata da un'epidemia di afonia: togliete la voce ai sommesi e questi moriranno di dolore. La nostra città, inoltre, è quella che si è sempre aperta a quanto di buono c'era da accettare (lo stoccafisso, qui lavorato magistralmente, ne è un esempio "recente"). Il dialetto sommeso (De Simone ci insegna) è il napoletano del '700. Così come le nostre ballate, i suoni, le canzoni, in parte nate qui, in parte qui perfezionate. Ricordo che quando sono venuto a Somma (da Napoli), c'era una ragazzina (oggi donna) che, ad ogni bravo cantante, attore, musicista che vedeva in televisione, mi confidava

(credendoci): “è di Somma!” (Totò e Mario Merola compresi).

Tutto quanto abbiamo riferito, va collegato alla mia teoria (che qualcuno potrà trovare pura fanta-antropologia). La prima affermazione che mi sento in grado di fare, smentendo autorevoli voci, è quella che riguarda l'età della festa: la festa delle lucerne, al di là di dotte dietrologie, è abbastanza recente. L'uso di questi lumicini ad olio, identici a quelli utilizzati nel culto delle divinità familiari (i lari) e dei defunti, nell'antica Roma (e dintorni), non deve trarre in inganno. Gli scavi archeologici di Pompei ed Ercolano, avevano riportato alla luce migliaia, di queste piccole lampade e, comunque, il loro uso non era affatto infrequente. A proposito delle risposte alle mie domande, voglio riferirne una in particolare; esattamente è quella di due anziani casamalesi (oggi scomparsi), che narravano di un mago venuto da lontano, il quale avrebbe istituito la festa. Mio nonno, professore universitario (siciliano e residente a Napoli centro), amava aggirarsi nelle campagne sommesi, che trovava: “ricche di erbe e di magie”.

Evidentemente, la sua sensazione (condivisa, in tempi e modi diversi, da altri eminenti personaggi) doveva essere giusta. Il Vulcano è il Vesuvio, il Monte Somma non possiede il suo fuoco, la sua lava, forse neppure i suoi terremoti (di intensità minore, rispetto ai paesi vesuviano-marini): non ha, insomma, la “fisicità” del Vesuvio, ne è “libera”, pur essendo intimamente collegata a lui, di cui ne è una costola (il monte Somma si è staccato “solo” 18000 anni fa dal Vesuvio, dunque in tempi geologicamente recenti).

Ma non ne è il "fantasma", come verrebbe da pensare... no, Somma è l'essenza stessa del Vesuvio, la sua coscienza, svincolata dal corpo; come anima pura, il monte Somma rappresenta l'Essere vero, privo di legami "materiali". Ecco il perché della magia di Somma Vesuviana, del suo vino, delle sue albicocche, dei suoi pomodorini e di tutto quello che, col "tocco di Mida", trasforma in "oro".

Somma, con il "mago venuto da lontano", scopre un nuovo modo di comunicare con l'Assoluto: dice alla Terra, al Creato, all'universo intero, di quanto sia grata dei doni ricevuti. Ed impara l'attesa (con la ciclicità quadriennale), che fa coincidere la festa con il massimo dell'"errore" del calendario (che è all'anno pari non bisestile). Impara la pazienza dell'attesa. Offre in sacrificio quanto ha più caro, e cioè l'esprimersi: con il corpo (la danza), con la voce (il canto), con la stessa anima (la musica), tutte cose a cui rinuncia durante la festa.

In una sorta di rito purificatorio, il mondo resta in silenzio per tre giorni. "Congela" la realtà, affermandone, in questa maniera, la assoluta dinamicità, attraverso la narrazione dell'Infinito, rappresentato dalle stelle (le lucerne, tremule, ma "fisse"), e dagli specchi, che hanno la duplice funzione di "riprodurre" il cosmo e l'uomo, che ne è parte e che si riflette in esso. E, a testimonianza della immagine e somiglianza dell'uomo con Dio, nella festa sono presenti dei manichini, che hanno ancora la funzione di stabilire l'immobilità del momento e, nel contempo, il limite dell'uomo, che non riesce a dare vita autonoma ai fantocci. Dopo la festa, la "liberazione": gli uomini prendono il posto dei manichini e finalmente, arriva il cibo, il vino, l'allegria.

Durante i tre giorni della festa, infatti, è stato consumato il cibo delle "vigilie", senza carne, e, per una volta, solo per la Festa del Silenzio, senza neppure il pesce: solo farina, verdure ed ortaggi: non si uccidono esseri viventi per celebrare la Creazione! Detta così, forse anche la mia teoria risulta "artefatta". Forse vi sono spiegazioni ancora più semplici: di più complicate, a mio avviso, decisamente non ne ravvedo. La relativa giovinezza della festa, infine, sta proprio nei suoi elementi caratteristici: gli specchi, ad esempio, il cui uso, nell'antichità, era economicamente impensabile (erano lastre di metalli più o meno nobili, lucidissime). Olio per tante lucerne, neppure a parlarne, nell'antichità. La geometria, infine, permeò tutto il pensiero filosofico del seicento e del settecento, secoli nei quali la scienza tendeva ad essere, nella pratica, tutt'uno con la filosofia (Cartesio, Leibniz, Kant, lo stesso Newton).

Nel settecento, per ultimo, la figura dell'alchemico è legata a quella del mago: da Nostradamus, poco prima, a Cagliostro, poco dopo. Al centro, cronologicamente parlando, troviamo un personaggio illustre ed oscuro, che rivestirebbe perfettamente il ruolo del mago venuto da lontano (Napoli lo era, in quel tempo): Raimondo di Sangro, principe di Sansevero, grande scienziato, matematico ed alchimista, in "odore" di magia; costui, secondo quanto riferito dalle cronache dell'epoca, amava frequentare le campagne vesuviane, e non è detto che...

Autore: Enzo Grillo



Fonte foto: Raffaele Pugliese





Fonte foto: Raffaele Pugliese

COSA RESTERÀ DEL CASAMALE DOPO LA FESTA?

A lucerne spente bisognerà riflettere e farsi molte domande sul Casamale, per non restare ancorati solo e fermamente a un passato da ricordare; per ricevere linfa vitale dall'esperienza di chi ha vissuto prima di noi.



Fonte foto: Raffaele Pugliese

La notte del 7 agosto calerà silenzio e buio sulla festa e sul Casamale. Dopo che per tre sere di seguito il vecchio borgo avrà fatto l'amore con le stelle del cielo, tutto rientrerà nella routine. Resteranno ansie, problemi e necessità di un centro in perenne lotta per la sua stessa sopravvivenza.

Tornerà il silenzio nella terra violentata dalle diverse dominazioni storiche ed attanagliata dalla paura perenne dell'accigliato Vesuvio. Anche la festa del lucerne 2010 (come le precedenti) rischierà di essere l'ultima.

Ormai quasi tutti i casamalisti vivono "extra moenia"; col lanternino si contano i superstiti contadini, quelli che vivono solo col frutto della propria terra; sempre più si accasano, in abitazioni abbandonate e fatiscenti, venditori di colore, lavoratori bielorussi, inservienti polacche. C'è qualcosa che sfugge: forse, addirittura, l'identità e l'appartenenza al vecchio borgo antico. Un cenno a parte merita, però, il Casamale, il centro antico della città, il cuore di tutte le attività inserite nel filone della tradizione. Spesso, infatti, turisti e visitatori di passaggio pongono una cantilenante domanda: "Ma cos'è il Casamale? Ma che significa Casamale?".

Il nome Casamale, secondo un atto di locazione del 9 settembre 1011, "per la terra di Castagneto in Somma" (Monumenta, Tomo II, parte I, pag. 438), deriverebbe dall'antica e nobile famiglia dei Causamale: "Il giorno 9 del mese di settembre, X indizione, in Napoli. Sotto l'impero del signor nostro Alessio (Basilio), grande imperatore, anno II e di Costantino, grande imperatore, suo fratello, anno XLIX. Palumbo, di cognome Causamale, figlio del fu Giovanni, e Rogata, coniugi, abitanti in Somma, hanno dato in locazione a Stefano Russo per anni quattro e per tari 24 una loro terra detta Castagneto posta nel luogo di Somma, con alberi ed introiti, [etc]".

Ma il nome Casamale potrebbe derivare anche da "Causa Manes" (il luogo degli antenati divinizzati della tradizione romana) o da "Casa Mana" (sinonimo di potenza) o da "Casa Malax" (un etrusco luogo delle offerte). Nel 1350, quando l'esercito ungherese, prima di raggiungere Napoli, saccheggiò la terra di Somma, scoppiò negli atterriti sommesi la necessità di preservare il popoloso borgo medioevale con strutture difensive meno fatiscenti. Così un fossatello ed uno sgangherato steccato furono sostituiti da alte mura perimetrali, poi, rinforzate da re Ferrante I d'Aragona, che ebbe la consapevolezza di quanto potesse essere importante, dal punto di vista strategico-militare, la Terra di Somma. Nacque, così, il quartiere murato a difesa della cittadella. In esso si poteva accedere solo attraverso quattro porte ben sorvegliate. La difesa, poi, era assicurata attraverso le feritoie e le bocche ancora visibili in alcune delle torri semicircolari, che intervallavano la maestosa cinta muraria.

Così, oggi, il Casamale, nonostante un generale abbandono ed un sempre più palpabile decadimento, per la sua storia (unicamente per la sua storia!), riesce ancora ad imporsi all'attenzione di tutti. Nella chiesa della Collegiata, al Casamale, infatti, si conserva la statua di San Gennaro, protettore di Somma; dalla stessa chiesa parte la suggestiva processione dell'Addolorata, il venerdì santo. Nei vicoli del Casamale si accendono le lucerne; e ancora nei vicoli del borgo antico si mantiene l'usanza di dar fuoco al "cippo di Sant'Antuono, 'o fucarazzo", o di tenere sospesa -tra un balcone e l'altro- una goffa figura di donna (la quaresima), che innalzata il mercoledì delle ceneri, segna il periodo dell'astinenza e del digiuno ed il cui simbolismo liturgico termina con fuochi pirotecnici, dopo 40 giorni, in segno di

liberazione e trasgressione.

A lucerne spente resterà ben poco al Casamale! Strutture fatiscenti, assenza di servizi, stradine intasate e qualcuna proprio inagibile. Eppure la festa resiste! Merito di qualche cocciuto "mast" e festa", della caparbia volontà dell'Arci, del sempre contagioso entusiasmo della gente del Casamale, della generosa e volitiva Associazione "Festa delle Lucerne". Non è poco. Ma è pur sempre molto faticoso. Una festa di tali proporzioni e durata, anche se di popolo, non si inventa. Infatti, bisogna pensare ai permessi, bisogna badare all'informazione, bisogna assicurare servizi e ristorazione agli innumerevoli visitatori (ventimila, cinquantamila, centomila?). E, poi, bisogna mettere d'accordo un po' tutti sui tempi di realizzazione. La festa delle lucerne di quest'anno si è celebrata alla sua scadenza quadriennale (come hanno detto gli studiosi di antropologia), come gli anni della rotazione agraria e del ciclo lunare.

E se, invece, che quadriennale la festa delle lucerne nelle sue origini fosse stata annuale? E se, invece, le chiavi di interpretazione fossero differenti? E se sul Casamale si accendessero le luci dell'attenzione non solo per le lucerne e per le altre tradizioni di cui è depositario? Ecco, a lucerne spente, bisogna riflettere e farsi queste e, forse, molte altre domande. Per rispettare, capire, interpretare, approfondire la tradizione; per non restare ancorati solo e fermamente a un passato da ricordare; per ricevere linfa vitale dall'esperienza di chi ha vissuto prima di noi. Passateci, comunque, una di queste sere di agosto per Somma Vesuviana.

E con lucerne vivrete la malìa di una notte di mezza estate che, con le zucche vuote, le gallerie di luci, con le felci e le ginestre del Somma-Vesuvio, alimenterà la curiosità di poter guardare da vicino, per esempio, gli "scupeli" (le granatine per pulire i vasi, dallo spagnolo escobillon), le "varrecchie" (i barilotti, dal francese barique o da un tardo latino barriclus), i "caccavielli", i pentolini per squagliare la pece per gli innesti!

Autore: prof. Ciro Raia

LA FESTA DELLE LUCERNE: UNA POSSIBILITÀ DI SVILUPPO DELL'INTERA AREA VESUVIANA

L'intera comunità del Parco del Vesuvio dovrebbe essere interessata alla conservazione della Festa delle lucerne, che potrebbe diventare il fulcro di un progetto strategico di marketing territoriale.



Fonte foto: Raffaele Pugliese

La "festa delle lucerne" è per Somma Vesuviana uno straordinario momento di visibilità mediatica e turistica grazie alle caratteristiche di un evento in cui si intrecciano religiosità popolare, tradizioni folkloriche, usanze e costumi che il tempo non ha ancora consumato, lo scenario particolare di un borgo medioevale, il Casamale, preservato dal tempo da una cinta

muraria secentesca che solo l'incuria degli uomini tenta di distruggere e snaturare dalle sue funzioni, di abitazione ma anche di mondo sicuro, protetto, della vita quotidiana di contadini che dalle pendici del vulcano traevano sostentamento per il presente e speranza per il futuro.

La protezione, prima che dalle mura, era assicurata dalla Madonna della Neve, o meglio del vulcano incombente, terribile e protettivo. Il fascino della "festa delle lucerne", nonostante tutti i tentativi di trasformarla in una sagra della torta di scarola e della falanghina, sta nella molteplicità dei significati e dei rimandi a riti e tradizioni del cui significato si è persa anche memoria, ma che continuano ad agire sull'inconscio collettivo pur nella stanca ed immemore riproposizione. Le lucerne accese sugli impianti geometrici che si inseguono nei vicoli in una sequenza che gli specchi dilatano senza fine danno brividi di mistero anche alle folle distratte che si accalcano senza neppure cercarne il significato recondito che certamente avevano ma che non sono più in grado di comunicare.

Ho inutilmente cercato spiegazioni sulle ragioni di questi impianti rigorosamente geometrici che sostengono le lucerne accese, come dei canti delle donne nascoste sui tetti o delle tavole imbandite all'ingresso dei vicoli e delle zucche svuotate e intagliate come maschere greche che illuminano sinistramente anche gli angoli più bui del Casamale. Forse la prima cosa da fare sarebbe promuovere una ricerca sulla festa e sui molteplici rituali messi in gioco che non si limiti alle pur interessanti notazioni del De Simone. Sarebbe importante sapere quando la festa ha assunto le caratteristiche che poi

il tempo ha ossificato, scarnito, privato di ogni rapporto con l'immaginario collettivo.

Ma anche come si sia evoluta e arricchita di notazioni che oggi non comprendiamo in relazione alle trasformazioni e ai cambiamenti che hanno interessato il territorio. Sarebbe importante perché la "festa delle lucerne" non è solo di Somma Vesuviana ma di tutti i paesi abbarbicati al Vesuvio che vivono quasi in simbiosi con il vulcano fonte di vita ma anche di morte. I sapori particolari dei prodotti della terra del territorio vesuviano vengono tutti dal vulcano che in tal modo distribuisce ricchezza e benessere alle popolazioni. Questo spiega l'attaccamento dei vesuviani ad una terra che può anche tremare in modo distruttivo ma ogni eruzione è come una nuova fecondazione di questa terra aspra e ricca di frutti. L'intera comunità del Parco del Vesuvio dovrebbe essere interessata alla conservazione di questa festa e al recupero delle sue tradizioni e dei suoi significati più veri.

Anche il recupero del Casamale dovrebbe interessare tutta la comunità vesuviana, oltre quella sommesa. Un gioiello di cui si intuiscono appena le strutture originarie dietro il coacervo delle superfetazioni e degli abusi ma che meriterebbe di essere ripristinato nelle sue caratteristiche originarie perché lì dentro c'è la storia millenaria delle comunità che hanno abitato il Vesuvio. Poi certo la "festa delle lucerne" potrebbe anche diventare il fulcro di un progetto strategico di marketing territoriale dell'intero territorio vesuviano, a partire da quello sommesa. Le potenzialità ci sono tutte. Il territorio vesuviano è talmente ricco di storia, di tradizioni, di eccellenze monumentali ed

artistiche, oltre che di tradizioni enogastronomiche da poter sostenere anche un grande progetto di sviluppo turistico. Certe cose non si possono però improvvisare.

Un progetto strategico di marketing territoriale per raggiungere risultati ha bisogno di studi seri ma soprattutto del coinvolgimento di tutti i saperi presenti ed attivi sul territorio. Deve essere un progetto il più largamente possibile "partecipato" dalla gente che ha "memoria" e "saperi" della festa come delle tradizioni dell'intero territorio vesuviano.

Autore: prof. Amato Lamberti

ilmediano.it

L'INFORMAZIONE ONLINE

www.ilmediano.it